

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 14 (1944-1945)
Heft: 1

Artikel: Il mio paese... tra l'alpi e i laghi
Autor: Laini, Giovanni
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-14761>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

IL MIO PAESE... TRA L'ALPI E I LAGHI

Dramma in 3 atti di GIOVANNI LAINI

ATTO SECONDO

Si svolge in un sobborgo di Barcellona. Un salotto di stile borghese, con certa rustica eleganza. Mobili antichi e massicci, tra cui uno scrigno intarsiato, che serve anche da scrivania. Su questa sono in mostra alcuni registri, un grosso calamaio e il telefono. Al centro della parete di fondo, sopra la porta, spicca lo stemma dei Bianchi. Raffaele sta almanaccando davanti alla scrivania, con una mano sui registri; poi scriverà su un foglio, su cui è già tracciata una mezza pagina. Libri del telefono su un minuscolo tavolino in fondo.

Scena prima

Raffaele: (rialzando gli occhi dallo scrittoio, resta alquanto meditabondo con un foglio in mano. Poi legge uno squarcio della lettera che sta preparando. Parla con voce calda e misurata, un po' bassa, che fa sentire una viva pena).

— « Riveder la mia terra !... Quante volte in trent'anni l'ho ripetuta questa frase ! Ma ora m'invade l'anima, mi sconvolge, mi toglie il respiro. Nelle notti insonni mi agita, mi tormenta fino allo spasimo. Non ne posso più (pausa). Tornare al paese ! Come lo vedo !... Così cinto di rupi, da cui balzano i torrenti verso il fiume, verso il lago, sotto quel cielo, entro quel verde... Il bel campanile dalle ore chiare e dolci dell'infanzia ! La mia gente !... Il volto della mia gente e delle case non più riviste ». (si asciuga una lacrima, depone il foglio).

« No, proprio intenerirmi fino a questo punto... no, è troppo. Che direbbe la mia figliuola, se mi sorprendesse ? »

Scena seconda

Entra il figlio dalla porta di fondo; va a sedersi su una poltrona con un libro: « La Horda » di Blasco Ibanez. Il padre mette da parte la lettera che stava scrivendo, e s'immerge nei calcoli. Poi, sbuffando, dopo qualche gesto di noia, depone la penna.

Raff.: Non riesco a raccapezzarmi. **Caramba!** I conti non tornano !

Fer.: (levando gli occhi dal libro). E pretendi che te li faccia tornare io ?

Raff.: (alzandosi di scatto, e mettendosi a passeggiare, un po' eccitato). Già... se si trattasse di stornare.... Ah ! Questi giovanotti d'oggi che trovan sempre la pappa fatta !...

Fer.: Non ricominciare, papà... Forse ti penti già della miserabile somma che mi hai speso per quel cavallo ?

Raff.: Non mi pento di niente. Ma, da qualche tempo, è tutto miserabile quel che io faccio. (si risiede allo scrittoio)

Fer.: Come volevi che stessi qui tutto il giorno in questa casa di campagna, tra quei villici tarpàni e zòtici ? Come ci si può abituare ?

Raff.: Non si abituanò i soldati a star nelle trincee ?

Fer.: Una cosa fatta per forza è tutt'altro.

Faff.: Nè per amore nè per forza tu vuoi darmi retta. Ritorni a tutte le ore, a rischio di farti accoppiare te e il cavallo, dagli avamposti, sugli incroci

delle **carreteras**. Fai una vita da michelaccio, una vita di gaudente rompicollo, che è un insulto a tanta povera gente che soffre in Barcellona per la scarsità dei viveri. È una vergogna!

Fer.: Sarà più lunga del solito, stavolta, la predica?

Raff.: No: ho finito: il resto te lo dirò un'altra volta... prestoforse.

Fer.: Quando vuoi...

Raff.: Sì, ne ho troppe da dirti. Ora lasciami finire i conti. (si rimette a scontare cifre sul più grosso registro)

Fer.: I conti... i conti... Sempre la stessa parola. **Caramba!** Come se non potessimo farne a meno, neanche quando s'è finita la giornata!

Raff.: (con ironia) Già!... tu l'hai finita la giornata!...

Fer.: Ma tu hai fatto anche la mia parte! A che serviranno i conti fra poco, se Barcellona sarà presa, e tutto sarà buttato all'aria?

Raff.: Tu speculi da un pezzo su questa probabilità... Guarda, però, di non pentirtene. Divertirsi come tu fai, quando tutto un popolo soffre, è spudoratezza.

Fer.: È la stessa morale che mi facevi in città. Dimmi un po': e a che servirà fra poco tutta quella carta straccia?

Raff.: Se aspettassi i tuoi consigli, starei fresco!... Tutta carta straccia per te!... Ieri ti ho comprato un'altra fattoria qui nelle vicinanze.

Fer.: Vuoi farmi fare il bifolco ad ogni costo? Per questo m'hai comprato il cavallo?

Raff.: Se almeno lo sapessi fare!... Eh sì! (si rimette a fare i conti)

Fer.: (china la testa sul libro. Un violino lo disturba. È Manuela che si esercita nella saletta vicina. Suona e canta «Il mio paese tra l'Alpi e i Laghi». Ha un gesto di irritazione) Se dicessi a Manuela di tagliarla corta... forse ti raccapezzeresti meglio coi conti... (il violino attacca più forte e la e la voce s'eleva di tono) Adesso i conti devon proprio tornarti!

Raff.: Lasciala suonare. La musica non mi disturba, anzi! Quand'ero quartiermastro nel Ticino, mi riusciva di fare i conti colla fanfara del battaglione che mi rintronava negli orecchi. (si alza e passeggia)

Fer.: Allora non avevi i nervi.

Raff.: Ma c'era un maggiore ch'era più noioso di te.

Fer.: Meno male. (si distinguono chiaramente le parole della canzone. Ascoltano un istante).

Raff.: (dolce) T'ho detto: lasciala suonare, Fernando. Anche lei s'annoia qua in campagna. È la canzone dell'emigrante. Pensa anche lei al Ticino, che ha visto due anni fa; non può dimenticarlo. Esprime così, lei, la nostalgia della mia, della sua terra che tu non conosci, e ti ostini a non voler conoscere.

Fer.: Ma benedetto uomo... io sono nato qui... la mia terra non è quella di Spagna? Non è abbastanza che mi sia adattato a parlare la tua lingua, prima che quella della povera mamma?

Raff.: È forse il più gran sacrificio che hai fatto in vita tua. La tua povera mamma, ch'era di qui, comprendeva più di te questo mio diritto. Lascia che ti dica una cosa. Io sopporterei ad ogni ora del giorno tutti gli strumenti d'una fanfara, dal trombone al bombardino, se sapessi di poter riuscire a convincerti....

- Fer.: A seguirti in Isvizzera... nel tuo Ticino... Già.... è il più bel paese, hai sempre detto... Ma perchè l'hai lasciato?
- Raff.: Fernando, non provocarmi. Questo tuo parlare mi irrita. O non sai forse che non tutti nascono con la camicia di seta? Che eravamo tredici bocche; e bisognava darci attorno, e che il lavoro da noi mancava?
- Fer.: (annoiato) Me l'hai detto abbastanza, sì. Mi pare di vedervi nella stessa situazione in cui Blasco Ibanez, qui, mette i suoi personaggi de **La Horda**. (Mostra il libro).
- Raff.: (più irritato) Non provocarmi, Fernando. Diventi insolente!... Te lo dirò ancora, e sempre quando ce ne sarà bisogno. Nessuno può contendermi il diritto di pensare al mio paese. È uno dei pochi diritti che intendo riservarmi.
- Fer.: ...E chi te lo contende?
- Raff.: (fissandolo negli occhi e tenendogli un braccio) Tu, me lo contendi. Tu, che cerchi con ogni mezzo di persuadermi a rinunciare al ritorno, non contento di aver messo tutto in opera per disamorarmi dal nido, dalla prima culla.
- Fer.: Non tornare a intenerirti; non entrar nel patetico, papà... Il nido... la culla... Mi fai ridere, papà... (ride) Ah! ah... ah!....
- Raff.: (scattando) E tu mi fai piangere di rabbia! Sei spietato! Non sai che voglia dire sentirsi sradicare dal primo bene che deve sentire un uomo, dall'amore del suolo natale; vedersi crescere il figliuolo indifferente al luogo, alla gente da cui si viene!... Ma è una mostruosità imperdonabile: Fernando!
- Ferd.: Che cosa?... Esser nati qui? Ma il luogo del mio nido è qui.
- Raff.: Rinnegare l'origine... È il primo patrimonio sacrosanto da difendere. Fa parte del tuo patrimonio paterno. Ed io voglio ad ogni costo conservartelo intatto.
- Fer.: E tu conservalo... Via! Non ricominciare con le solite scenate.
- Raff.: (calmandosi alquanto) Ho diritto di sfogarmi, ogni tanto. Tu non hai mai compreso certe cose. Ed eviti di sentirmi. Perché? Perché parlare italiano ti dà fastidio, ecco.
- Fer.: Anche questa.... Fa pure parte del patrimonio? Ma io non ho pensato a dilapidartelo.
- Raff.: (infiammandosi) Diventi anche cinico nella tua ironia! Non sono solo i biglietti di banca il patrimonio. Che me ne importa di questi... (s'avvicina allo scrittoio e butta all'aria, facendo volar sul pavimento i biglietti ammucchiati) Sì, darei tutta questa cartaccia per sapermi compreso da te nel più legittimo dei sentimenti. (va raccogliendo i biglietti) Lo sai come li ho guadagnati. Sono giunto in Ispagna a undici anni; con poche pesetas.
- Fer.: Ma lo so... da un pezzo....
- Raff.: (con veemenza) No... non sai niente: nè della fame che ho patito, nè dei disagi sostenuti per dieci anni prima di giungere ad avviare un'azienda per mio conto; delle umiliazioni sofferte per dieci altri ancora, prima di poter guardarmi attorno come chi non teme più di nulla. Lo sanno i Governamentali quel che ho fatto a Barcellona, e perciò finora hanno rispettato i miei averi. D'ora innanzi, chi sa che avverrà... Quando si ha da fare con elementi irresponsabili, non si sa più come si finisce. Per te, specialmente ho paura; fa attenzione, Fernando. Quelli che hanno da spendere sono pescecani per loro.

Fer.: Ma se non mi dai più niente da tre giorni!...

Raff.: Ma chi non capisce che mi ti metti dinanzi con un libro in mano, per assediarmi, per estorcermi ancora qualche cosa?

Scena terza

La figlia Manuela, che ha continuato a suonare in sordina accompagnando sottovoce la canzone, entra con il violino in una mano e l'archetto nell'altra.

Man.: Papà, non prendertela con Fernando, stasera.

Raff.: E perchè non devo prendermela? Domani, dopo e sempre sarà il mio tormento, il mio incubo, la mia rovina quel figliuolo!

Fer.: (s'alza agitato e butta sgarbatamente il libro sul tavolo) Ti levo il disturbo. **Adios.** (esce)

Man.: Papà... Perchè non te lo porti sui lavori con te?

Raff.: E che vuoi che ne faccia di un disutilaccio simile!... Non ha mai voluto imparare nulla.

Man.: Che cominci adesso!

Raff.: Non è più in tempo. Non s'è più utili a niente, quando si è sciupata una gioventù. A venticinque anni io ero già riuscito a comprarmi un piccolo stabile in città ed un primo lotto di questa proprietà che ho poi man mano ingrandito... Per lui... c'è solo una parola che conta, ora: divertirsi.

Man.: Del resto, come era possibile trovare un'occupazione fuori della tua impresa, con la guerra? Sono quasi tre anni che dura.

Raff.: Ah sì, non difenderlo! La guerra per lui è stato un comodissimo pretesto per darsi al bel tempo. Ma quando sarà finita, e lo sarà presto, perchè Franco incalza, il signorino farà il piacere di mettersi a lavorare per conto suo. Sono stufo muffo di mantenergli i vizi.

Man.: Torneremo nel Ticino, papà?

Raff.: Torneremo, Manuela. E se lui vorrà rimaner qui, padronissimo... ma... senza un soldo! Faccia come ho fatto io... Non ho lavorato fino a cinquant'anni per farmi mangiar tutto al giuoco da un banderale compagno.

Man.: A me ha promesso che non giuocherà più...

Raff.: Come sei ancora ingenua, se gli credi! (si rimette a tavolino)

Man.: (fa per andarsene) Non aspetti nessuno, stasera, papà?

Raff.: No, stasera non ci sono per nessuno. Scadrebbero due o tre contratti d'affitto. Ma da questo lato non temo. Se non son venuti finora... No, non aspetto nessuno.

Man.: Neanche per quell'Eugenio De Mari, segretario del Consolato Italiano?

Raff.: Ma non viene stasera!

Man.: Stasera, giovedì. L'ho notato sul calendario. (va a controllare alla parete)

Raff.: Nel mio taccuino m'ero notato la visita per venerdì.

(guarda) No... hai proprio ragione, stavolta.

Man.: Stavolta... per la prima volta, naturalmente.

Raff.: Quando hai ragione te la do; e quando non ti ostini a difendere tuo fratello, ti do sempre ragione. Ma ora non tenermi il broncio, perchè sarà necessaria la tua presenza. Io con quella gente sono come un pesce fuor d'acqua. Se non altro, tu saprai intercalare, sai ch'io non fo mai abbastanza complimenti.

Man.: Già, io sono buona solo a intercalare!...

Raff.: Non ho detto questo, **caramba!**

- Man.: Ma hai solo immaginato che cosa vorrà da te un segretario di Consolato?
- Raff.: Ebbene... ecco... Dapprima ho creduto che venisse a chiedermi spiegazioni per certe parole un po' dure che pronunciai un giorno contro certi italiani, in un albergo della città. E mi son torturato per indovinare chi potesse aver fatto il delatore. Ma poi mi son detto: « Il Consolato Italiano è chiuso da un pezzo, a Barcellona ».
- Man.: Fa attenzione, papà. Il Consolato può essere la maschera. Ci può essere sotto qualche trabocchetto. Nessuno è sicuro. Ogni giorno ci sono centinaia di arresti in Barcellona. Ora cominciano anche nelle campagne.
- Raff.: I cittadini Svizzeri non li toccano. E poi sanno benissimo con chi hanno a fare. Non ho mai fatto politica... E se ho qualche soldo, sono stato largo verso l'Auxilio Social (Sosial)... No, io ho detto solo quel che pensavo... Ma non può essere.
- Man.: Non verrà mica ad offrirti una croce di Cavaliere...
- Raff.: Per questo puoi star tranquilla, allora, che la risposta è già pronta... Mi fan venire la stizza tutti quegli Spagnuoli che ricevono onorificenze francesi e le ostentano ad ogni occasione. No, no, liberi e indipendenti da tutti.
- Man.: Tocchiamo ferro...
- Raff.: Tocca un po' quel caro strumento, piuttosto. Via vediamo, se la suoni bene quella simpatica canzone.
- Man.: Non l'hai sentita un momento fa?... (canterella) « Il mio Paese tra l'Alpi e i Laghi ». (accorda il violino per suonare, ma squilla il campanello, ed ella corre fuori).
- Raff.: Sta attenta di non contraddirmi come il solito. (ma la figlia è già lontana).

Scena quarta

- Man.: (entrando senza l'istrumento, introduce un signore molto elegante e lo annuncia) Il signor De Mari, segretario del Consolato Italiano.
- Raff.: Fortunatissimo di conoscervi, signor De Mari... (impacciato) molto piacere...
- Mari: La riverisco, signore. Il piacere è tutto mio.
- Man.: Si accomodi, signor De Mari. (gli offre una sedia)
- Raff.: Permettete che mia figlia assista al nostro colloquio...
- Mari: Immagini... Onoratissimo, signor Bianchi... Un vero fiore locarnese la sua figliuola...
- Man.: Oh: troppa bontà, signore...
- Raff.: Veramente noi siamo più al sud di Locarno. Siamo del Mendrisiotto.
- Mari: Ah! sì lo conosco il Mendrisiotto. Sono passato spesso in automobile per il Sempione.
- Man.: (melliflua) Il Gottardo, vuol dire.
- Mari: Sì... il Gottardo... il Gottardo volevo dire.
- Raff.: Voi siete piemontese?
- Mari: Genovese, per servirla, signor Bianchi. Eh già... ho perso l'accento caratteristico... in tanti anni...
- Raff.: E il vostro Console è ancora in Ispagna?
- Man.: (vedendo l'imbarazzo del De Mari) Papà... questi saranno segreti professionali.
- Mari: Sì, scusi, mi dispensi dal rispondere... Lei sa in quali difficoltà si trovino già qui tutti i miei connazionali. Mi permetta però che le dica, in tutta confidenza, che vengo in nome suo.

Raff.: Dite pure. Se posso essere utile in qualche cosa...

Mari: Lei può essere utile a me, ed io a Lei. Si tratta di concedersi quella reciproca fiducia che anche tra gente di diverso paese, è necessario incontrare, in circostanze così tragiche come quelle vissute dalla povera nazione che ci ospita.

Raff.: (con una solennità un po' ridicola) Ai galantuomini ho sempre accordata la più larga fiducia... e... la più valida protezione.

Man.: Permetta, signor segretario, che le offra un cordiale?

Mari: Troppo gentile, signorina... e... troppo onore.

Man.: Mi confonde. (esce)

Mari: Ha un'adorabile figliuola, signor Bianchi!

Raff.: Una brava figliuola. Se non fosse per lei... già dieci anni fa avrei pensato di liquidare ogni cosa e di far fagotto.

Mari: Allora debbo dedurre che ora s'invola a nozze, e che quindi m'abbian informato giusto.

Raff.: Su che cosa vi hanno informato?

Mari: Sul suo desiderio di liquidare gli affari e di rientrare al suo paese.

Raff.: Eh sì... questi non sarebbero i momenti più propizi...

Mari: Ma certo che sono i più propizi. Non c'è mai stato in giro tanto denaro come ora...

Raff.: Sì, denaro che, fra dieci giorni, un mese, diciamo anche un anno, non varrà forse più niente!

Mari: Ma, denaro di tutte le nazioni si vede circolare in questi giorni in Barcellona! E la borsa non ha mai avuto un'attività così intensa.

Man.: (entra con un vassoio su cui c'è un servizio di liquori) Si serva, signor segretario.

Mari: Mi chiami pure col mio nome, signorina, giacché dovremo forse vederci più d'una volta... è più prudente...

Man.: (arrossendo) Lei ci farà piacere.

Raff.: (interviene pronto, seccato) Oh... qui non si rischia niente. Non ci sono che persone fidate.

Mari: (accettando il bicchierino) Grazie, signorina; e alla salute delle sue venti primavere.

Man.: Non ancora tutt'affatto, signor De Mari. Mancano 5 mesi alla ventesima.

Mari: Mi scusi. Certo, i mesi, i giorni, nei tempi che corrono, possono anche avere un valore relativo. Dobbiamo aspettarci di tutto. Alzandoci domattina potremmo sentirci dire: Barcellona è caduta....

Man.: Crede proprio che l'andrà così presto?

Mari: La sorpresa potrebbe essere imminente.

Raff.: In questo caso dovremo prepararci a...

Mari: A vederci incamerati gran parte degli averi, signor Bianchi.

Raff.: Come?

Mari: Eh sì... Chi la paga la guerra ai nazionali? Gli Italiani e i Tedeschi vorranno essere pagati, come i Russi, del resto...

Raff.: E dovremo pagare noi?

Mari: Non possono prenderne a chi non ne ha.

Man.: Ma non le pare mostruoso, signor De Mari?

Mari: Mostruoso, ma possibilissimo... Ma c'è un mezzo per eludere queste diaboliche intenzioni dei Nazionali.

Raff.: E quale?

Mari: Vendere subito tutto.

Man.: Sì!... Ai Governamentali... che ci pagherebbero con la loro cartaccia.

Mari: Ma no... c'è chi compera con fior di Azioni e Obbligazioni francesi.

Raff.: E me li trovereste, voi, quelli che fossero disposti a...

Mari: Ecco... sono venuto per questo, signor Bianchi E sono venuto a nome del mio Consolato, che ha portato provvisoriamente il domicilio in luogo sicuro. Un Consolato non può temere imposizioni straordinarie, disposizioni provvisorie di sorta. Ebbene... sarebbe disposto ad acquistare il suo stabile di Barcellona ad un prezzo conveniente. E... senza tanto mercanteggiare, L'assicuro....

Raff.: Voi mi allettate... Ma ho paura contiate eccessivamente sul mio desiderio di tornare al mio paese, e sulla situazione alquanto disperata della città.

Man.: (più entusiasta del padre) Il signore sarà ragionevole.

Raff.: Se mi combinate l'affare, cinquemila pesetas sono vostre.

Mari: (affettando di sentirsene offeso) Signor Bianchi, io vengo a trattare disinteressatamente, a nome di un'autorità. Mi offenderebbe se mi credesse capace di pensare anche solo ad un personale profitto.

Raff.: Scusate, ma è naturale. Sarebbe, del resto, una più che regolare ma ben povera provvigione.

Mari: Vorrebbe dire che m'offrirebbe il cinque per mille.

Raff.: Precisamente. Il mio stabile è stato stimato un milione e duecentomila pesetas, e ad un milione lo cedo.

Mari: Vede che le ho dato la prova che non deprezzavo per nulla il suo palazzo, signor Bianchi.

Raff.: Palazzo!... Diciamo pure casa locativa... Ci sono sedici appartamenti.

Mari: Lo so... Dieci da cinque stanze e sei da quattro. È esatto?

Man.: Esattissimo.

Raff.: E l'avete già visitato?

Mari: Più d'una volta. Anzi, per visitarlo, ho allarmato involontariamente qualche inquilino.

Raff.: Non a tal punto da provocare un pànico, spero...

Mari: No, no stia sicuro.

Raff.: Vedete, oggi scadrebbe il termine per la rinnovazione di sette contratti. Neppure uno è denunciato. E stasera non aspetto più nessuno. È quel che dicevo un momento fa a mia figlia.

Mari: Va benissimo. Allora non occorrerebbe che l'atto notarile... E naturalmente gli effetti bancari.

Raff.: Titoli francesi, avete detto.

Mari: Ebbene, ecco. Mezzo milione le sarebbe pagato in Azioni della « Compagnie Française Exploitation du Cuivre — Parigi » e mezzo milione in Obbligazioni della « Compagnie Industrielle Aciéries Lyonnaise ». Solide società! Con ottimi dividendi... Ecco, le lascio come caparra per cinquantamila franchi di titoli della « Compagnie Industrielle Aciéries Lyonnaises ». Le va? (Manuela ha preso un foglio ed ha scritto)

Raff.: Mi darete almeno ventiquattro ore per consultare il mio legale. Ventiquattro ore si danno anche a un condannato.

Mari: Signor Bianchi, l'affare è urgente. I Nazionali stanotte posson giungere alle porte di Barcellona. Lérida, Balaguer, Manresa sono già occupate...

Raff.: E come lo sapete?

Mari: La radio clandestina l'ha comunicato tre ore fa.

Raff. Ma almeno un'ora per pensarci...

Mari: Fra un'ora sarebbe troppo tardi. Ecco: io ho già qui nei sobborghi un notaio, con la somma. Non avrebbe che a far venir due testimoni, e in cinque minuti il contratto sarebbe bell'e stipulato.

Raff.: Che ne dici, Manuela?

Man.: Mi pare si precipiti un po'...

Mari: (alzandosi) Ma anche gli avvenimenti precipitano. Vede, signorina? Lei può avere stasera un milione; domani potrebbe esser troppo tardi.

Raff.: E sia...

Mari: (uscendo) Raccomando la massima discrezione. (va con volto raggianti)

Scena quinta

Raffaele s'è seduto allo scrittoio e s'è presa la testa fra le mani. La figlia gli si avvicina.

Man.: Lo rivedremo, finalmente, il nostro paese?

Raff.: (commosso) Cara, cara Manuela... Sarebbe troppo bello! Ma io non vedo tanto chiaro in questa precipitazione... Aspetta... (si alza, fa l'atto di riflettere).

Man.: E se tu telefonassi al nostro avvocato?

Raff.: Mi rubi l'idea... Sì, intanto cerca sui cataloghi dei telefoni se trovi il numero degli uffici di quelle compagnie. Hai tenuto a mente?

Man.: Ho scritto, papà. Ecco. (gli porge un foglio, dopo aver letto): « Compagnie Française Exploitation du cuivre — Parigi ». L'altra deve figurare sulle Obbligazioni della caparra.

Raff.: (suona invano reiteratamente per chiedere la comunicazione telefonica) Ma com'è che non rispondono?

Man.: (porge, aperto, il libro dei telefoni e legge) Ecco. « Compagnie Industrielles Aciéries Lyonnaises ».

Raff.: (guardando distratto) Ma non rispondono....

Man.: È strano... Vuol dire che i Governamentali hanno interrotto tutte le comunicazioni. (guarda di nuovo il libro dei telefoni)

Raff.: Forse... Aspettiamo un istante.

Scena sesta

Suona il campanello d'entrata. Manuela depone il libro e corre a vedere. Dopo un istante rientra accompagnata da Dànilo Bernasconi.

Man.: È il signor Bernasconi.. .

Raff.: (un po' impacciato, poi con aria distratta) Buona sera, signor Dànilo. Brutte nuove?

Dàn.: Avanzano! Tutta la città è in moto. Ogni automobile requisita. Vengo a piedi.

Man.: Si sieda un istante, signor Dànilo. (riprende il libro del telefono e dice come tra sè) « Parigi ».

Raff.: Sì, sedete; forse mi sarete utilissimo fra un istante. (chiama ancora con insistenza e inutilmente al telefono) Allò... allooo...

Dàn.: Forse la centrale ha intercettato tutte le reti secondarie.

Raff.: Maledizione. E pensare che mai come in questo momento ho avuto bisogno del telefono. Avete incontrato un signore nel giardino?

Dàn.: (sorridendo misteriosamente) Un signore elegante, sì. Pareva aver molta fretta. Non ha neanche risposto al saluto. E sì che mi ha già incontrato... Vostro figlio me l'ha presentato un giorno al circolo artistico.

Raff.: Mio figlio?

Man.: (alzando gli occhi dal libro dei telefoni) Fernando? Ma non è possibile.

Dàn.: E perchè no? Tutto è possibile in questi trambusti, e con questo fuggi fuggi generale.

Raff.: Fernando lo conosce? Ma se quel signore non ne ha detto niente!

Dàn.: Avrò avuto i suoi motivi.

Man.: Ma no; è venuto per un affare urgente...

Raff.: E che io mi dovrò lasciar sfuggire, per non consultarmi col mio legale...

Dàn.: Un affare urgente!... Ci siamo! Ma non viavrà messo la corda al collo, quel signore....

Raff.: Fra un quarto d'ora è qui per combinare, e conduce un notaio. Guardate qui! Ha già lasciato una caparra di cinquantamila franchi francesi.

Dàn.: grosso affare, allora!

Raff.: (presentandogli una cartella) Vedete?

Dàn.: (legge) « Compagnie Industrielle Aciéries Lyonnaises » Ma... (prende un giornale di tasca) Mi pare d'aver letto nel Noticiario Comercial » (pron. Notisiario) che questa società ha deposto il bilancio.

Raff.: Come?

Dàn.: Sì, mi pare sia qui. (cerca febbrilmente tra le pagine) Ecco... ecco...

Man.: (tenendo il fiato dalla curiosità) Che uomo provvidenziale, signor Dànilo!

Raff.: Ma possibile che quel segretario di Consolato... (legge anche lui) Ah! Farabutto! Mascalzone! Filibustiere!

Dàn.: Segretario di Consolato, avete detto?

Man.: Si è spacciato così, almeno....

Dàn.: (ridendo) Dev'essere un biscazziere; anzi, un noto baro.

Raff.: Siete sicuro di non sbagliarvi?

Dàn.: Ma non andate a cercar altro. Vediamo questo trafiletto... Ma sì che l'ho visto oggi... Ecco, guardate: « A la Bolsa de Paris ha despertado un gran ruido la nueva que « La Compagnie Industrielle Aciéries Lyonnaises » se presenta en quiebra ».

Man.: E che vuol dire « presentarse en quiebra? » (pron. chiebra)

Raff.: Vuol dire deporre il bilancio, far fallimento, mia cara... Qua, Dànilo, date a me quel giornale. Ah! Furfante! Impostore! Cavalier d'industria!

Dàn.: Calma, calma! Non è ancor concluso l'affare, penso...

Raff.: Per fortuna, no.

Dàn.: Ebbene, prendetevi giuoco di lui. Sapete una cosa? Chiamate vostro figlio. Sarà al Club del Biliardo.

Raff.: Ma se non rispondono al telefono? **Caramba!**

Man.: E a Parigi non figura la famosa « Compagnie Française Exploitation du cuivre »! (depone il libro)

Raff.: Filibustiere!.. leavrà inventate, le Azioni di quella Compagnia. Beh!... stiamo a vedere che cosa tirerà fuori. Lasciate fare a me che saprò confondere quel messere.

Man.: (spaventata) Per carità, fa attenzione, papà... E se si fossero presi degli armati? E se avesse tagliato lui stesso i fili del telefono? E se avesse combinato un colpo di mano?

Dàn.: In questo caso, anche se fossimo armati tutti e tre, non ci sarebbe niente altro da fare che arrenderci.

Raff.: Volete armarvi? (va ad aprire un cassetto)

Man.: (si precipita a rattenerlo) No, no, non fate pazzie. E non provocare. Basterebbe insistere nel rimandare a domani. Domani avrai tempo di chiarire tutto...

Dàn.: Manuela ha ragione... Occorre solo temporeggiare. Il piano è già sventato. Non avete che a rendergli la caparra, dicendo di non voler impegnarvi affatto... Una cosa ancora: che nome ha preso?

Man.: Si è presentato come Eugenio De Mari. C'è anche il suo biglietto da visita. Guardate. (glielo porge)

Raff.: Che vuoi che gli interessi... In due minuti se l'è fatto fare.

Dàn.: A me risulta che si chiama Bruno Boschi.

Raff.: Tra mari e boschi c'è qualche analogia.

Man.: Press'a poco come tra Alpi e Laghi, nevvvero signor Dànilo?

Dàn.: A proposito, la canzone ha avuto un bel successo. La vogliono stampare a loro spese quelli del circolo mandolinistico. Naturalmente... a guerra finita....

Raff.: Ah! Credevo già di cantarla anch'io e di gusto, un momento fa, la bella canzone. E invece...

Man.: Ma non ti far crucci, papà! Venderemo lo stesso. Io penso che quel bel tomo, De Boschi o De Mari, abbia voluto mettermi in corpo lo spauracchio dell'incameramento dei beni per spingerti a vendere.

Dàn.: Che briccone! Se per caso!...

Raff.: (guardando a testa bassa di tra le sopracciglia) Briccone di quattro cotte! E pensare che sono stato a un pelo dal cascar in trappola come un topo!

Man.: Sentite...

Raff.: (piano) Basta che non mi conduca lui stesso anche i due testimoni, col notaio. Allora ci sarebbe da impensierirsi.

Dàn.: Ma correte subito a cercarvi voi i due testimoni! Chiamate due robusti giovanotti della vicina fattoria!

Raff.: **Caramba**, avete ragione. (squilla il campanello)

Man.: Va tu ad aprire, papà!

Raff.: Sì, è meglio che vada io. Ah! se avessi pensato prima ai due testimoni! Chiudi lo scrigno, Manuela! (esce, squilla più forte il campanello)

Man.: (spaventata, accostandosi a Dànilo) Ho paura...

Dàn.: Ma no, Manuela. Son qui io, **hombre!** Vi difenderò. Non credete?

Man.: Stanotte ho sognato ancora della ronda del terrore di Madrid...
Avete letto?

Dàn.: Zitta:... eccoli.

Scena settima

Manuela si siede nella poltrona non potendo reggere all'emozione. Dànilo le si siede accanto, e finge di intrattenerla di tutt'altro che di affari. Entra Raffaele col De Mari.

Raff.: (con il molto coraggio che gli viene dal non vedere comparire altra gente con lo pseudo segretario) Arrivate un po' in anticipo, mio caro signor De Mari.

Mari: Perché? I testimoni non ci sono ancora, vero? Buona sera ,signore.

Dàn.: Buona sera.

Mari: Non ho il piacere di conoscere il signore.

Man.: Scusi, il signor Dànilo Bernasconi..... il signor De Mari.

Mari: Piacere.

Dàn.: Piacere mio.

Mari: Italiano ? Ticinese ?

Dàn.: (rinfrancato) Internazionale. Vedete: sono anche spagnuolo e francese: « La Vanguardia », « Le Temps ». (mostra i due giornali. Poi ne apre uno e legge per conto suo, mostrando a dito un trafiletto a Manuela)

Raff.: Accomodatevi: i testimoni stanno per arrivare. Del resto, vedete, ora ce ne sarà un terzo.

Mari: Ah, ah....

Raff.: Sì. E il vostro notaio ?

Mari: È occupato. Sarà qui colla macchina fra dieci minuti.

Raff.: Ah, ah !....

Man.: (rinfrancata, toglie di mano, a Dànilo, il giornale « Temps » e lo percorre dandosi un'aria assente) Vittorie dappertutto... E continuano a perder terreno !

Dàn.: È la solita bagologia guerresca...

Mari: Domani avremo notizie sensazionali.

Raff.: Credete ? Le avete dal vostro Console ?

Mari: (confuso) Oh non da lui....

Dàn.: Come si chiama il vostro Console ?

Man.: (dopo una brevissima pausa, dalla quale si arguisce l'imbarazzo del De Mari che non sa rispondere) Oh guarda qui, papà ! Papà !

Raff.: Che c'è ?

Man.: (legge) « La Compagnie Industrielle Aciéries Lyonnaises a déposé son bilan »

Raff.: Che dici ?

Dàn.: Ma è affare di tutti i giorni che una compagnia salti il fosso ! Nevvero, signor De Mari ? (lo fissa)

Mari: (Volge lo sguardo altrove. Impassibile) Ha ragione. Di tutti i giorni.

Raff.: (fingendo stupore, rivolto al De Mari) Ma signor De Mari, ma non capite che il vostro Console è rovinato ?

Mari: Come ?

Raff.: Ma non sono delle « Aciéries Lyonnaises » le Obbligazioni ?

Mari: Scusi, non avevo fatto attenzione.... Sì, difatti.... Ma mi stupisce (legge anche lui)

Man.: (prendendo « La Vanguardia », legge) Sì, anche qui, ecco: **A la Bolsa de Paris ha despertado un gran ruido la nueva que la Compagnie Industrielle Aciéries Lyonnaises se presenta en quiebra** ».

Mari: Ma questa allora è certo stata una manovra ! Qualcuno ha sorpreso la buona fede del Console !

Raff.: Me ne rincresce immensamente. Allora non sarete arrivato in anticipo, ma in ritardo, signor De Mari. (insiste sul nome) E non mi resta che restituirvi la vostra caparra.

Mari: Ma crederete alla mia buona fede.

Raff.: Credere, sperare, combattere ! Non è il vostro motto ?

Mari: È un motto. Non il mio.

Man.: Ma come ? Non siete al servizio del Console Italiano ?

Mari: Da questo momento non più. Lo credevo più onesto.
 Dàn.: Ma sarà stato attirato in trappola anche lui.
 Mari: Ah! È al corrente anche lei dell'affare?
 Dàn.: (alzandosi animatamente) Sono al corrente sì; e sono arrivato in tempo a prevenir voi ed i miei amici. Temo, però, che per voi sia ormai troppo tardi. Ormai tutte quelle Obbligazioni ve le sarete comprate.
 Mari: Eh già!
 Man.: « Compagnie Française Exploitation du Cuivre ». La conoscete signor Dànilo?
 Raff.: E anche le Azioni della... Com'è il nome, Manuela?
 Dàn.: Mai sentita nominare!
 Raff.: Ma quelle, almeno, saranno ancora buone! Le avete portate?
 Mari: Le deve portare l'avvocato... Ma ora... e mi danno queste notizie... Devo metter subito in moto la polizia.
 Raff.: Mi duole che tali notizie ve le abbia dovute dare una adorabile figliuola, come voi l'avete chiamata. Vedete... quel gruzzolo è la sua dote... Sarebbe stato invero peccato vederla sfumare così; lo ammettete, vero? (il campanello suona forte. De Mari passeggia impaziente)
 Man.: Ecco, sarà il notaio! Vada a dirgli che può tornarsene. Anche lui è giunto in ritardo!
 Raff.: (guarda dalla finestra) No, sono i due testimoni. (guarda giù) Salite, salite! Ne berremo almeno un bicchiere, signor De Boschi, De Monti, De Mari. Come vi chiamate?
 Mari: Grazie, e scusate... Bisogna che corra a telefonare la cosa.
 Dàn.: Ma telefonate di qui... No?...
 Raff.: (a Mari) Già il vostro telefono non sarà tagliato, come il mio, ehm?
 Mari: (dalla parte) Meglio che sia tagliato il suo. Così le brutte notizie le riceverà un po' in ritardo. (esce)
 Raff.: Che vuol dire?... (l'altro è già uscito)

Scena ottava

I tre rimasti si guardano con aria tra sorpresa e soddisfatta. Ma ecco, prima che abbiano potuto parlarsi, si sente un rombo di motore... Si accostano alla finestra...

Man.: Dei manifestini! Guarda babbo, han gettato dei manifestini. Vedi i ragazzi che leggono. Guardi, signor Dànilo. (il rombo riprende. Poi s'odono le grida dei ragazzi)

Grida: « **Los Nacionales en Barcelona!** (da una parte) **Abajo Franco!** (dall'altra) **Viva Franco! Arriba Espana!** (da una parte) **Abajo Franco!** (dall'altro ne risponde a brevissimo intervallo. Raffaele e Dànilo si affacciano alla finestra. Manuela eccitata si tura le orecchie, alle loro spalle. Poi Dànilo esce precipitosamente)

Raff.: Ma che cosa ci sarà stato?

Man.: Si battono nelle strade? Santa Vergine!

Raff.: Ma no... non si vede nessuno.

(Un istante di penosa attesa. Un tramhusto delle scale. poi nella stanza vicina. Un parlottare ansioso, inintelligibile.)

Man.: Papà, è la voce di Fernando.

Raff.: (tutto preoccupato) Vado a vedere.

Man.: (col terrore negli occhi) No, resta qui: ho paura che vengano. (si aggrappa al braccio del padre)

Fer.: (dal di fuori) Lasciami solo, Dànilo, ti prego.

Dàn.: (ricompare pallido, sconvolto e rattiene Raffaele) Manuela, potete lasciarmi solo col papà, un momento?

Man.: (allarmatissima) L'hanno ferito? Ditemelo: Fernando è ferito?

Dàn.: Neanche una scalfittura, come per miracolo.

Man.: (esce. La si sente gridare nel corridoio) Fernando! (poi singhiozza)

Raff.: (allarmato) Ma, santo Iddio, cos'è successo?

Dàn.: Non spaventatevi. Ecco; è stata una lezione! L'esito avrebbe potuto essere tragico. Ecco di che si tratta: Fernando aveva un grosso debito di giuoco con quell'individuo: il quale lo aveva minacciato. È stato costretto a subire il ricatto. Del resto l'hanno chiuso nella sala da giuoco. Di là ha potuto telefonarmi di farvi conoscere subito i trafiletti dei due giornali. Ho avuto difficoltà a procurarmeli.

Raff.: (in preda alla più viva agitazione) Ma allora doveva essere enorme il suo debito di giuoco!

Dàn.: Parecchie migliaia di pesetas! Ma quel filibustiere ha voluto giuocare la gran carta.
E il momento era opportuno.

Raff.: E il colpo avrebbe potuto riuscire! E gran parte dei miei risparmi... (gira attorno alla stanza come fuor di sè)

Dàn.: Certo, se aveste firmato... Non ci sarebbe più stato niente da fare, forse! Quei titoli fino a oggi contavano.

Raff.: Incredibile! Non mi sarebbe rimasta che la fattoria qua in campagna... Ma Fernando non avrebbe per caso... tradito suo padre?

Dàn.: Ecco: l'eccitazione non vi lascia comprendere tutto. Egli doveva servire da ostaggio, per la metà della somma; quella « Compagnie Française d'Exploitation du Cuivre » non è mai esistita; quelle Azioni falsificate vi sarebbero state sottratte col ricatto le sera stessa, perchè non costituissero la prova della truffa.

Raff.: E come è potuto sfuggire...

Dàn.: L'ho fatto liberare io; prima di correr da voi sono stato dai vostri operai. Il Poma non ha esitato un istante. E con l'Induni deve aver agito anche il piccolo Fausto.

Raff.: Fausto?... (squilla il campanello ripetutamente)

Man.: (s'affaccia ancora stravolta) Non scendere più per carità!

Voce: (dal basso) Signor padrone, sono io. (è Fausto)

Man.: È Fausto, vado io...

Raff.: Di, Dànilo, e quei due colpi?

Dàn.: Si sono incontrati... Uno scambio di gentilezze... Fernando non ha fatto che tirare in alto. Ma l'altro aveva mirato...

Raff.: Che cosa mi doveva succedere...

Man.: (entrando con Fausto) Ecco il nostro Gavroche. Dice che non ha mangiato da ieri.

Fausto: È arrivato Fernando?

Raff.: (corre ad abbracciarlo) Sì, sì, é qui... Caro, caro, ol me ratin.....